15 MARZO 1848 IN UNGHERIA

La lezione di Petöfi

di RANUCCIO B. BANDINELLI

Il 15 marzo 1848 è la data d'inizio della prima rivoluzione in Ungheria. Anche se essa fu, allora, imbrigliata e incapsulata dalla borghesia, con qualche concessione e, soprattutto, con l'opera di persuasione e di mediazione di uomini accomodanti (di quella stoffa della quale si fanno oggi i socialdemocratici), anche se la rivoluzione non ha ripreso il cammino in modo decisivo che quasi un secolo dopo, il 15 marzo resta un giorno sacro. Ma al di là dei confini dell'Ungheria e oltre ai sentimenti di amicizia che oggi provano per questo Paese tutti coloro che lottano per una umanità migliore e che seguono il grande sforzo compiuto nella Repubblica popolare magiara, il 15 marzo ungherese è una data che commuove chiunque abbia senso per la forza del genio e della poesia.

Fu infatti un poeta, Alessandro Petöfi, a suscitare gli animi,

Alessandro Petöfi

non solo, ma a procedere avanti, nell'azione rivoluzionaria, quando gli altri, i politici timorosi e legalitari, vollero fermarsi. Sulla pubblica piazza, fra la immensa moltitudine festante egli declamò l'inno della risurrezione, quel Canto Nazionale, che comincia come una squilla: «Su magiari, la Patria vi chiama: ora o mai più!». Subito dopo, pubblicò il primo giornale senza la censura, tenne comizi innumerevoli propugnando l'insurrezione e, come capo dei giacobini ungheresi (i «fiamminghi») e dirigente della «Società dell'Eguaglianza», redasse i manifesti politici che segnavano la linea di condotta per la resistenza e per l'unità di tutto il popolo.

Un anno dopo, il 14 aprile 1849, gli ungheresi dichiaravano decaduta la casa di Absburgo e proclamavano la Repubblica. Ma poi, il 31 luglio, nella battaglia di Segesvàr, l'esile figura del poeta cadde e scomparve, la rivoluzione fu abbattuta, la Santa Alleanza dell'assolutismo e della reazione riuscì a fermare la storia, non solo per l'Ungheria, ma per l'Europa e per l'umanità intera. Una fermata che ha avuto termine con la grande Rivoluzione d'Ottobre. Da allora, dal 1917, i popoli hanno ripreso la marcia. Alcuni, come l'Ungheria, sono già arrivati a una prima fondamentale tappa; altri si sono posti appena ora in cammino; altri stanno lottando sulla via faticosa.

Per tutti, il nome di Petöfi è un nome vivo, un nome da onorare col ricordo a ogni anniversario. Le armi della lotta sono le stesse, ieri come oggi. Contro il patriottismo retorico delle classi dirigenti, sempre pronte ad allearsi allo straniero e all'oppressore che garantisca la incolumità dei loro interessi, si erge combattivo il vero patriottismo dei poeti e del popolo, che non ha da difendere interessi personali, ma solo gli interessi collettivi, coi quali la nazione si identifica. Contro le esitazioni dei «benpensanti» e le tergiversazioni di quei piccoli borghesi che finiscono col passare dalla parte dei padroni, l'intransigenza e l'unità di tutti coloro che per vivere contano solo sul proprio lavoro. Contro il ripetersi del secolare inganno di coloro, che, speculando sul senso di solitudine dell'uomo indifeso e sulla sua angoscia dell'ignoto, tentano di togliergli ogni forza di ribellione, deviando le sue speranze al di là del mondo nel quale vive l'uomo, nel quale soffre e gioisce e si afferma con la propria condizione umana, anche contro questo inganno, Petöfi indicava, nell'«Apostolo», un antidoto: la conoscenza della storia del mondo; cioè la cultura. Dalla quale il suo eroe traeva l'insegnamento: «Non sia perso nè un giorno nè un minuto».

Il ricordo delle date che segnano il cammino dei popoli, e dei nomi di coloro che furono di guida in questo aspro cammino, non è vuota celebrazione. E' riconoscenza, è incitamento e insegnamento vivo e attuale. Perciò il 15 marzo e il nome di Alessandro Petöfi sono una data e un nome cari anche al popolo italiano che oggi è costretto a lottare per la propria esistenza umana e per la propria dignità nazionale.

Carlo Marx

Ricorre oggi il 69° anniversario della morte di Carlo Marx, spentosi a Londra il 14 marzo 1883. In questi giorni, per onorarne la memoria, le edizioni «Rinascita» hanno fatto uscire la seconda parte del I volume del «Capitale», l'opera di pensiero che ha creato una svolta nella storia dell'umanità

E' CALATO IL SIPARIO SUL PROCESSO DI COMO

Gli amanti delle oscenità sono andati via soddisfatti

Sedie contese a colpi d'ombrello - L'educazione della Bellentani in un collegio di suore - Una boccata d'aria pura

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

COMO, *marzo*.

Gli avvocati della difesa, parlando del passato della contessa Bellentani, hanno più volte fatto allusione nelle loro arringhe alla giovinetta che, divenuto ricco il padre, fu educata, come il suo nuovo rango esigeva, in collegi di lusso: in questo caso, in un istituto di suore, a Roma. Pia Caroselli rimase, quindi, sette anni da non meglio identificate suore di Roma. Parlando delle figlie, la difesa ha detto ancora che le due bambine della Bellentani si trovano a San Remo in un collegio di *buone* suore. Vien fatto di chiedersi: viste le conseguenze, o i frutti che quell'educazione essenzialmente religiosa aveva avuto sulla madre, non sarebbe stato meglio cercare per le figlie un altro genere di formazione morale?

In complesso, di queste due bambine si è parlato pochissimo. Durante il processo i loro nomi eleganti — Flavia! Stefania! — non sono stati fatti che per impietosire il pubblico e chiedere clemenza ai giudici. Ed è giusto, bisognerebbe avere un cuore di pietra, un cuore cattivo per non sentire un po' di pietà verso le due innocenti su cui si è scatenato questo ciclone di vergogna. Solo chi ha assistito al processo, solo chi è stato presente a tutte le bassezze, a tutti i sudiciumi che ne sono venuti fuori, solo chi ha veduto la morbosa curiosità di un pubblico che, Dio ci perdoni!, nella sua maggioranza non doveva valer molto più nè del Sacchi nè della Bellentani, può rendersi conto dello strazio che si è fatto del nome di Flavia e Stefania. Ma nessuno ha insistito — e la stessa parte civile ha quasi sorvolato sul dettaglio — su quanto poco contassero nella vita della contessa, religiosamente educata dalle suore, queste bambine, oggi educate da altre suore.

Nessuna scusa per la madre

Alla donna travolta dalla passione si possono trovare delle giustificazioni; come abbiamo già detto, ed altri hanno detto con noi, in tutta questa lurida causa che ha come protagonista l'alta società italiana, la meno sporca è ancora la Bellentani che, sia pure per cattivi fini, nell'esasperazione si rivolta e spara. Ma alla madre, educata dalle suore, non ne possiamo trovare nessuna.

Non v'è bisogno di essere donna e madre per sapere di quante cose è fatta la giornata di un bambino! Due fanciullette giunte all'età di poter essere già educate nel carattere, hanno bisogno di aver vicina la loro mamma. All'ora del risveglio, quando la madre deve controllare il loro umore e le loro condizioni fisiche e pensare ad organizzare la loro giornata: vi sono i pasti, le medicine, i compiti, le amicizie, i divertimenti, tutto da sorvegliare con misura e con intelligenza. Vi è poi la fine della giornata, quando cala il buio, si addensano le ombre, l'ora in cui il bambino sente più che mai la necessità di non esser solo; sconsolato da qualche sua pena intima, che la patetica ignoranza della fanciullezza può rendere enorme, paurosa, il bambino affronta la notte con timore o stanchezza, nel migliore dei casi con un amaro senso di abbandono. La madre dev'essere per quanto possibile presente, e consolarlo, tranquillizzarlo, accompagnarlo verso l'ombra tenendolo per mano, carezzarlo augurandogli: dormi, bambino. L'eterna ninna-nanna amorosa!

E questa ninna-nanna senza parole è uno dei migliori momenti nella giornata della madre, non solo del fanciullo. Sarà uno dei migliori ricordi nella vita dell'uomo o della donna, un ricordo che non li abbandona mai più, che entra a far parte del loro tessuto nervoso.

Sì, sappiamo che migliaia, centinaia di migliaia di bambini non hanno medicine, non hanno sorveglianza, non hanno nemmeno un letto decente, non hanno la madre vicina, nè svegliandosi nè coricandosi, e il perchè lo sappiamo tutti. Sappiamo anche quali atroci condizioni di vita impone il nostro regime sociale a centinaia di migliaia di madri. Non a quelle noi rivolgiamo un rimprovero, a tutte le madri che considererebbero un privilegio o una gioia poter restare vicino ai loro bambini. Ma a queste, educate dalle suore in collegi di lusso, a queste in cappa d'ermellino, che avevano tutte le condizioni, tutte le possibilità per essere delle buone madri. A queste che cosa dobbiamo dire? Lasciamo parlare l'accusa, si arrampicavano sui letti degli amanti sazi che le respingevano, deridendole. Non donne, quindi, ma gatte furiose.

Tra una calca di forsennati

E' questo il risultato di tante prediche religiose, confessioni, rosari, fioretti? Per Flavia e Stefania, per le due vittime almeno, sarebbe stato meglio cambiare sistema.

• • •

Il grigio e il freddo non ci hanno abbandonato nemmeno per mezza giornata, durante il processo. S. usciva dal Tribunale e una nebbia gelida ci tagliava il respiro, le pietre grondavano di umidità. Ma peggio ancora era il dover entrare. Bisognava sostenere addirittura un pugilato con le guardie, con i carabinieri, con la folla, e, arrivati al nostro tavolo, ci guardavamo addosso tutti stupiti di non aver lasciato brandelli di noi in mezzo a quella calca di forsennati.

E la folla ha avuto ciò che desiderava: la lettura dei versi pornografici di Carlo Sacchi. Le signorine, invitate a uscire, non l'hanno fatto, tutti l'hanno notato, e sono state derise sul posto. L'aria di irriverenza che ha caratterizzato questo processo, da capo a fondo, era un'aria che avvolgeva tutto e tutti. Le signorine amanti della pornografia, col viso già truccato o ancora limpidamente nudo di trucchi, non hanno battuto ciglio, beate loro. Le numerosissime *tardone*, luccicanti di creme *stafte*, di gioielli, di denti d'oro, sedevano rabbiosamente sulle seggiole contese a urli e ombrellate. Gli avvocati si sono sbracciati durante tre giorni interi, e il loro vociare è andato aumentando di parossismo. All'ultimo ci domandavamo dove si era, se in un Tribunale, in un baraccone da fiera, o in un giardino zoologico. C'era anche la gabbia, del resto. Proprio come al giardino zoologico.

I dieci anni di pena hanno accontentato tutti, la parte civile e la difesa. Ma erano contenti fin da principio, la letizia era sempre stata nell'aria. Come a teatro, il pubblico ha applaudito la difesa della contessa. Che cosa dobbiamo dire di gente che si è scelta, come eroina, la contessa Bellentani?

• • •

Non diciamo proprio niente. Non c'è più niente da dire. Usciamo dal Tribunale con la bocca amara, appestata, e andiamo a sederci in riva al lago. Povero lago, quanto poco l'abbiamo potuto guardare in questi giorni. E invece esso era qui, ci aspettava, con la fedeltà e la dolcezza che hanno le mirabili cose della natura. Ci sarà la festa delle azalee, a Villa Carlotta, e noi non ci saremo. Ne avremmo avuto tanto bisogno, invece, lo avremmo perfino meritato!

Dopo il sacco di immondizie che abbiamo respirato per giorni e giorni, respirare la tiepida aura di marzo, andare lungo i cespi fioriti delle azalee e lavare questi nostri poveri occhi nel loro tenero rosa, nel loro bianco immacolato.

FAUSTA TERNI CIALENTE

I Premi Stalin per il 1951

Fisici biologi, medici e agronomi tra i premiati

MOSCA, 13 — La stampa sovietica pubblica oggi un primo elenco di scienziati sovietici ai quali sono stati assegnati i premi Stalin per le opere più significative del 1951 nel campo della scienza, delle invenzioni, della letteratura e dell'arte. Nella prima parte, resa nota oggi, delle decisioni prese a questo proposito dal Consiglio dei Ministri dell'URSS si dà notizia della assegnazione di 90 premi, fra i quali 9 primi premi da 200 mila rubli, 28 secondi premi da 100 mila e 30 terzi premi da 50 mila rubli, oltre a 2 primi premi da 100 mila rubli, 7 secondi da 50 mila e 17 terzi da 25 mila per libri di testo e studi scientifici popolari.

I primi premi di 200 mila rubli per la fisica sono stati assegnati a Nikolai Belov, membro corrispondente dell'Accademia delle scienze, per la sua opera sulla struttura atomica dei cristalli, al professore Preobragensky ed all'accademico Cerniaiev, mentre un altro primo premio, postumo, è stato assegnato all'accademico Sergei Vavilov per i suoi lavori sulla «microstruttura della luce» e sull'«occhio e il sole».

I primi premi per le scienze biologiche sono stati conferiti al professore Grigori Bei-Byenko e allo scienziato Lev Miscensko per l'opera «Le locuste nell'Unione Sovietica e nei paesi limitrofi»; per la agricoltura al prof. Alexei Kostiakov per l'opera «Basi per la bonifica della terra»; per le scienze mediche al prof. Peter Kornev per l'opera «La tubercolosi ossea e delle giunture», e al prof. Nikolai Krasnogorsky per i suoi studi sull'attività nervosa nei bambini.

Un premio di 100 mila rubli è stato assegnato anche al professore Vsevolod Avdyev per la sua opera «Storia dell'antico Oriente».

I secondi premi per la fisica, di 100 mila rubli ciascuno, sono stati conferiti a Elpidifor Kirillov per i suoi studi sulla struttura dello spettro di assorbimento dei sali d'argento colorati fotochimicamente; a Evgeni Krinov per i suoi studi sulle meteoriti; a Victor Tsvetkov per i suoi studi sulla struttura e le proprietà delle sostanze altamente molecolari ed a Vladim Levscin, assieme ad altri scienziati, per i loro studi sulle nuove sostanze luminose.

Del gruppo di biologi a cui sono stati assegnati i secondi premi fanno parte vari professori dell'Università di Mosca, capeggiati dal prof. Georgi Dementiev, al quale è stato conferito il premio per la monografia in tre volumi «Gli uccelli dell'Unione Sovietica». Secondi premi sono stati pure assegnati ad un gruppo dell'Accademia di agricoltura di Mosca «Timiryazev», capeggiato da Vsevolod Kletckovsky, per gli studi sullo sviluppo delle piante commestibili mediante l'energia atomica e ad un gruppo di membri dell'Istituto botanico dell'Accademia delle scienze, capeggiato da Boris Scisckin, per gli studi sulla flora sovietica.

Un gruppo di studiosi di medicina, capeggiato dal prof. Vladimir Negovsky, ha conseguito un secondo premio per le ricerche sui metodi per restituire le funzioni vitali ad un organismo in stato di agonia o di morte clinica. Un altro secondo premio è stato assegnato a Nikolai Neporsky per la sua monografia sulle «Malattie del pancreas».

Secondi premi di 100 mila rubli ciascuno per le scienze storiche e filologiche sono stati assegnati a Nikolai Voronin e ad un gruppo di scienziati per i loro studi sulla cultura dell'antica Russia, all'accademico Boris Grekov e al membro corrispondente dell'Accademia delle scienze Alexander Yakubovsky per l'opera «L'orda d'oro e la sua caduta».

Fra le opere scientifiche che hanno vinto i terzi premi vanno annoverati «La rivoluzione del 1905 in Lettonia» di Leonid Nikiforov, «Le relazioni fra la Russia e la Gran Bretagna sotto lo zar Pietro I» di Vladimir Kruzhkov, «La visione del mondo» di Dobrolyubov e «La visione del mondo» di Timiryazev».

I terzi premi per la storia sono stati assegnati al membro dell'Accademia delle scienze uzbeca Tascmukhamed Kary-Niazov per il suo studio «La scuola astronomica di Ulugbek».

I primi premi di 100 mila rubli per i libri di testo e per i lavori scientifico-popolari sono stati assegnati a Dmitri Blokhintsev per il suo libro di testo «Fondamenti della meccanica dei quanta» e a Nikolai Vorozhtsov junior per i «Fondamenti della sintesi dei prodotti intermedi e delle sostanze coloranti».

TACCUINO DI UN VIAGGIO IN U.R.S.S. DI ITALO CALVINO

Quartiere operaio

Case di periferia - Con il muratore Kraliof - Le ambasciate gastronomiche delle repubbliche sovietiche - Una biblioteca con poca spesa

XX

MOSCA, venerdì

Avevo avuto modo finora di visitare abitazioni sovietiche in campagna. Stamattina sono entrato in qualche appartamento di città. Siamo stati — dopo aver visitato i musei, le sale e le chiese del Kremlino, con gli occhi ancora pieni del cupo fasto degli antichi zar — in un quartiere operaio di periferia, appena costruito al posto di un quartiere di casette di legno.

Periferia è una parola che a me richiama subito alla mente quell'aria un po' squallida che hanno sempre le periferie delle grandi città, pur nei loro casamenti nuovi. Qui invece c'è un'aria di tranquillità e di agio, come in certi nostri quartieri benestanti un po' fuori mano. Gli alti pini che stanno piantando sui marciapiedi, di contro alle bianche facciate, mi portano un lieve istantaneo ricordo d'aria di Roma, in questo freddo polare. Gli isolati sono di sette od otto piani e su ogni tetto si innalzano cinque o sei antenne della televisione.

Ci accompagna il famoso muratore Kraliof, che ha lavorato alla costruzione del quartiere (qui non c'è l'assurda, arbitraria linea di confine tra mestieri in cui si può diventare famosi e mestieri in cui non si può diventarlo; dire «famoso muratore» è normalissimo come da noi dire «famoso ciclista» o «famoso poeta» o «famoso pasticcere»). Alcuni isolati sono ancora in costruzione, e già innalzano pezzi di muro prefabbricati ai piani, dove, su impalcature sostenute come mensole sopra supporti di ferro, lavorano i muratori.

Entriamo, guidati da Kraliof, in qualche portone. Vedo subito che, pur non avendo nulla esteriormente dell'aspetto deprimente d'alveari, in questi isolati lo spazio è sfruttato al massimo, come si conviene a una città in continuo aumento di popolazione quale quella moscovita. Ma basta la pulizia, l'ordine, il decoro di queste case, a togliere quel senso di umanità stipata che hanno tanti dei nostri panorami urbani.

Ci incamminiamo per qualche scala e visitiamo gli appartamenti, invitati dagli inquilini nonostante le proteste delle mogli: — Ma dovete scusarci... qui è tutto in disordine... — Invece sono sempre appartamentini lindi, coi vasi dei fiori tra i doppi vetri, con le riproduzione di quadri russi dell'800 alle pareti, la radio, o il grammofono, lo scaldabagno a gas, i bambini in pigiama che giocano col gatto.

MOSCA — Edifici di recente costruzione lungo la via Gorki

Facciamo conoscenza coi casigliani più notevoli; un incontro ci fa pensierosi e muti: quello con l'invalido Samciuk che ha perduto ambedue le braccia al fronte. Nel casamento abita anche una donna che ha il titolo di «madre eroina»: ha messo al mondo undici figli. La sua famiglia occupa tutt'e due gli appartamenti di un pianerottolo.

• • •

Parlando con Kraliof scopriamo un tratto caratteristico della mentalità sovietica: che loro, a queste case, a questi quartieri che stanno costruendo, non dànno affatto un valore definitivo: li costruiscono secondo le esigenze e le possibilità del momento; quando avranno bisogno di case più grandi ancora e avranno la possibilità di farle, le faranno; forse smonteranno queste, le ingrandiranno, non sono incatenati alle cose fatte una volta per tutte. Nelle case come nelle vite umane nulla è definitivo, tutto può e deve migliorare.

L'interprete Volodia ci dice che le abitazioni del quartiere operaio degli stabilimenti «Stalin» sono migliori di queste. Lui abita là — Sei di famiglia operaia? — gli chiediamo. — Sì, io lavoravo alla «Stalin» — ci dice. Apprendiamo così che Volodia, il nostro buon interprete a cui siamo particolarmente affezionati per la sua scrupolosità, la sua modestia, e una sua sottile vena d'allegria che salta fuori quando già sembra imbronciato, è un ex operaio, che da tornitore degli stabilimenti «Stalin» è diventato studente all'Istituto di lingue estere, ebbe una borsa di studio, quella che porta il nome — anche essa — di Stalin, e che tocca allo studente migliore d'ogni corso.

I giovani operai della FIAT, dell'Alfa Romeo, dell'Ansaldo e delle Reggiane che fanno parte della nostra delegazione (i raboci, come ormai li chiamiamo sfoggiando le nostre poche conquiste del vocabolario russo) fanno gran festa al collega.

Traversando Mosca, vediamo il quartiere delle trattorie caratteristiche: c'è il ristorante Bakù, il ristorante armeno, quello georgiano. Chi vuole gustare qualche piatto d'esotiche cucine, girando per queste vie, trova quel che fa per lui: ci sono le ambasciate gastronomiche di tutte le repubbliche sovietiche. E i molti cittadini d'ogni parte dell'URSS che vivono o sono di passaggio a Mosca, ritrovano qui l'atmosfera natia.

• • •

I cinema stanno proiettando un nuovo film italiano: «Molti sogni per le strade». A ogni cantone, manifesti con Anna Magnani e Massimo Girotti. Ma questo Girotti! Posso dire che (esclusi naturalmente i ritratti dei grandi capi comunisti) la faccia che ho visto di più in tutta l'URSS è la sua.

Il programma delle nostre visite a Mosca è quasi esaurito e ci lascia molto tempo libero per girare le vie ed i negozi. Fra gli acquisti più convenienti, ci sono certo i libri. Anche per noi che non sappiamo il russo, la libreria in lingue estere offre una scelta assai vasta (tranne che nella nostra lingua, per le note impossibilità di esportazione). Se non fossero le difficoltà del trasporto, quale occasione migliore per farsi una biblioteca con poca spesa? E non solo una biblioteca di testi marxisti, ma di classici d'ogni letteratura, nelle lingue originali, stampati a Mosca con la cura tipografica propria dei sovietici. I maggiori romanzieri le maniere di linguaggio.

dell'Ottocento francese, da Balzac ad Anatole France, ci sono tutti, in edizioni d'ogni formato, e antologie di poeti francesi, e una valanga di Victor Hugo. Le edizioni in inglese vanno da libretti con i drammi schakespeariani a voluminosi rilegati della Vanity Fair di Thackeray e perfino a Tre uomini in barca di Jerome K. Jerome; tra le recenti ristampe di romanzi ottocenteschi c'è il Martin Chuzzlewit di Dickens e Tess of the d'Ubervilles di Thomas Hardy. Di americani molti Dreiser, molti London, e anche Sinclair Lewis e i racconti di O. Henry. (Più i contemporanei progressisti, come Fast, Maltz Saxton).

E chi me l'avrebbe detto che sarei venuto proprio a Mosca a comprare le Odi di Orazio e il De Bello Gallico a un prezzo che da noi sarebbe irrisorio, in una bella collana sovietica di classici latini?

ITALO CALVINO

Interrogazione di Santi sulle manifestazioni d'arte

Il giusto malcontento degli artisti per il disordine in cui vengono lasciate la Biennale e la Quadriennale

L'on. Santi — Segretario della C.G.I.L. — rendendosi interprete del vivo malcontento degli artisti, denunciato ripetutamente dal Sindacato nazionale degli artisti pittori, scultori e grafici, aderente alla C.G.I.L., ha presentato con procedura di urgenza una interrogazione al Presidente del Consiglio allo scopo di conoscere «quali provvedimenti intende adottare per eliminare le gravi cause di malcontento che continuano a verificarsi nel mondo artistico italiano per i criteri organizzativi che informano le nostre più importanti manifestazioni artistiche quali la Quadriennale di Roma e la Biennale di Venezia; cause che, come è unanimemente riconosciuto trovano origine nello stato di completa anarchia e di irrazionale e antidemocratica organizzazione in cui continua ad essere lasciata la vita artistica nazionale.

«La mancanza di un piano organico e coordinato di mostre d'arte provinciali, regionali e nazionali e di precise norme che ne disciplinino l'organizzazione, l'esistenza di vecchi e antidemocratici statuti degli Enti Autonomi di Esposizione, la esclusione dei rappresentanti degli artisti dalla partecipazione fattiva nei loro organi direttivi ed esecutivi, la insufficienza degli stanziamenti a favore delle manifestazioni artistiche sono i motivi fondamentali che hanno determinato l'attuale situazione».

LE PRIME A ROMA

MUSICA

Werther

Il romantico «*Werther*» di Massenet non ha mancato di richiamare grande folla ieri sera al Teatro dell'Opera, grazie soprattutto ai nomi degli interpreti, già di per se stessi sicura garanzia di una esecuzione buona.

Primo tra tutti va menzionato Ferruccio Tagliavini nella parte di *Werther* per lo stile, la compostezza e la qualità della sua interpretazione. In forma eccezionale, di fronte ad un vero uragano di applausi scatenatisi in teatro, egli è stato costretto a bissare il celebre «*Ah, non mi ridestar*» del terzo atto. Accanto a lui Pia Tassinari è stata una *Carlotta* appassionata e sensibile. Saturno Meletti ha interpretato la figura di *Alberto* con equilibrio ed efficacia; Rossana Zerbini, Melchiorre Luise e Biando Giusti vanno pure ricordati per il quadro che hanno saputo creare attorno alla vicenda dell'infelice amante suicida.

L'orchestra, diretta con cura da Angelo Questa, ha suonato bene sia nel complesso che nei «*soli*», dei quali abbonda la partitura di Massenet.

m. s.

RIVISTA

Il sogno d'un Walter

Walter Chiari, disinvolto, spiritoso e brillante attore di rivista, ci presentò, lo scorso anno, uno spettacolo assai interessante e nuovo. Quello di quest'anno è in misura assai minore. Sì, le coreografie sono gradevoli, il corpo di ballo bene addestrato, le *soubrette* Dorian Gray e Tildy imponenti. Ma quello che difetta, in questa rivista è la novità. Walter Chiari, con la sua personale *vèrve*, non riesce a superare i limiti del copione, in cui, fra l'altro, si debbono rilevare ancora una volta assai sgradevoli «facezie» di tipo politico.

Vice

CINEMA

Quattro rose rosse

Una storia ambientata a cavallo della prima guerra mondiale. Olga Villi, da indossatrice, diviene tantante di caffè concerto dopo una delusione amorosa. Il ritorno del primo amore dà luogo a una cupa tragedia, a conclusione della quale la cantante viene uccisa dall'amante geloso. I due uomini sono Jean Claude Pascal e Fosco Giachetti. Il regista Malasomma, ha cercato di ricostruire abbastanza correttamente una Roma vagamente dannunziana.

Quattro in una jeep

Non desideriamo, se non altro per ragioni di buon gusto, occuparci di questo film. Diremo soltanto che la presentazione di *Quattro in una jeep* assume il carattere e la rilevanza di un atto provocatorio, e in tal modo va considerato. Non è questo l'unico né l'ultimo esempio di film che dovrebbero servire ad alimentare la propaganda antisovietica, e che sfruttano il più arrugginito armamentario di tale propaganda. L'Unione Sovietica protestò ufficialmente quando, a Cannes, le autorità francesi permisero la programmazione di questo libello filmato, e vietarono lo importante pacifico *Cina liberata*. Le autorità italiane si comportano, se possibile, ancora peggio di quelle francesi. E dopo *Rommel* presentano *Quattro in una jeep*

t. a.

LE MOSTRE D'ARTE NELLA CAPITALE

Liana Sotgiu al "Pincio"

Liana Sotgiu ha inaugurato al *Pincio* una mostra personale, presentata da Marcello Venturoli. Il pubblico romano conosce già da tempo questa pittrice e Venturoli ha opportunamente ricordato, nel suo scritto l'ambiente culturale nel quale essa si è formata, le tendenze attraverso le quali essa ha cercato la propria strada, i limiti stessi che ne sono scaturiti per la sua arte, le prospettive che le si aprono davanti. Partecipe, già intorno al '40, delle lotte combattute a Roma dai gruppi più avanzati della giovane pittura italiana, Liana Sotgiu si è infatti trovata a dover scegliere via via tra tonalismo e neoimpressionismo, tra neoimpressionismo e cubismo, tra tonalismo e modi astratti, tra modi astratti e pittura «figurativa», per potere ogni volta esprimere i propri sentimenti e le proprie idee di artista.

Sono state altrettante tentazioni schivate e altrettante esperienze utili. Tentazioni schivate perchè Liana Sotgiu avrebbe potuto perdere la propria vena poetica in cambio di un'arida formula intellettualistica e non lo ha fatto; esperienze utili, perchè attraverso i mutamenti del linguaggio essa ha continuato ad alimentare appunto quella vena senza mai tradirla, riuscendo a fondere nelle sue cose migliori, appunto quel-

Ho parlato di pittura «figurativa» e non di «neo-realismo» perchè (e in questo non sono affatto d'accordo con l'amico Venturoli) a mio parere il «neo-realismo» non esiste affatto, com'egli lo intende, e il concetto corrispettivo è soltanto frutto di un equivoco. Esiste invece una tendenza *realista* (che poi non è altro che lo sviluppo di quella che è esistita sempre) *la quale si contrappone al formalismo di qualunque tipo*, sia esso «tonalista» o «neo-impressionista» o «cubista» o «astrattista» o «figurativo», termine che viene dalla Francia, dove non per nulla è stato contrapposto all'astrattismo, ma sempre sullo stesso piano di esasperato formalismo.

Confondere un particolare genere «figurativo» con la tendenza realista e chiamarlo «neorealismo», come da alcuni vien fatto, e come Venturoli fa, significa limitare a fatto «recentissimo» (come dice Venturoli, ed è un errore) e casuale la tendenza realista o negarne addirittura del tutto l'esistenza, cosa che contraddice in pieno la storia e l'attuale situazione della cultura artistica in Italia.

Ma torniamo a Liana Sotgiu. Il visitatore troverà studi di nudi, nature morte, paesaggi, scene di lavoro. Liana Sotgiu dispone il suo colore a grandi macchie, fortemente contrastato, quasi come un intarsio dentro un disegno deciso e semplificato. La sua gamma ha un misto di delicatezza e di vigore. L'oggetto (nudo, paesaggio, ecc.) viene afferrato di colpo e sottomesso a quella gamma e a quell'intarsio con sicurezza. Ecco dunque che potremmo dichiarare formalistica l'imposizione di queste opere e, in realtà, se un problema dev'essere ancora risolto dalla pittrice esso è il problema di come eliminare il peso eccessivo che le preoccupazioni formali hanno nella sua opera. Tuttavia si guardi la «Figura» femminile, piena di luci e ombre oltre che di colore, raccolta in intimità, ma senza compiacimento decadentismo, si guardi la «Donna con cesto», disegnata con movimento e con disinvoltura: quanto si è di positivo e di buono è ancora e sempre proprio il fondo realistico e, perchè no, anche polemico di Liana Sotgiu.

Francesco Del Drago

Due anni fa, quando Francesco Del Drago fece la sua prima personale al *Secolo*, scrivemmo che, dopo tanto imperversare di «problematiche formali» era già un fatto positivo trovarsi davanti a una pittura «in cui si parla di cose umane e sulla quale si può discutere di problemi umani». E aggiungemmo, però, che, «per fare il realismo non basta fare il ritratto dell'ortolano o il ritratto di «Mario», di «Maria», di «Andreina», riprodurre un casale deserto o un paese sul cocuzzolo di un colle, ma è necessario entrarvi nel sangue scavarne la vita, farlo diventare, insomma, la propria vita».

Qual'è ora la strada percorsa in questo senso da Del Drago a giudicare dalle opere che egli ha esposto alla «San Marco»? A me pare che Del Drago abbia sentito sinceramente l'esigenza che manifestavamo con quel nostro giudizio su di lui e che abbia lavorato seriamente per entrare davvero nella vita dei suoi personaggi (i contadini di Filacciano), per analizzarli meglio, scoprirne il legame poetico con la natura circostante (la campagna del Viterbese) e i rapporti che intercorrono tra essi e gli altri uomini e tra loro stessi. Nelle sue opere la vita degli uomini e delle donne è avvicinata con un indubbio desiderio di sincerità e quasi senza limitazioni di soggetto. Rimane, certo, il pericolo di un idillio ottimismo d'arcadia e il pericolo di un naturalismo, che trapela qua e là da quel mettere in posa i soggetti e non riuscire del tutto a eliminarne la naturalistica fissità

Questa mostra conferma ad ogni modo pienamente, credo, che, a patto di non deviare dalla strada realistica che ha preso, egli ha sufficienti mezzi e talento per farlo.

C. M.